CARCERE. Da Volterra in tournée per l'Italia «Un giorno saremo normali cittadini»

Detenuti-attori «Il teatro ci regala un po' di libertà»

Detenuti del carcere di Volterra, con decenni di galera alle spalle, stanno portando in tournée per l'Italia uno spettacolo teatrale, il «Marat-Sade» di Peter Weiss. Qualcuno di loro ha messo adesso, per la prima volta, il naso fuori dal carcere. «Il teatro ci ha aiutato a trasformare in positivo ciò che avevamo vissuto in negativo». L'esperienza dei due registi della Compagnia della Fortezza: «Non pensavamo di recuperare nessuno. Il resto è venuto da solo».

SUSANNA RIPAMONTI

Non ci sono cancelli che sbattono, chiavi che strengliano, grate che li separano dal resto del mondo. Sono detenuti del carcere di Volterra, con decenni di galera alle spalle, condannati per omicidio, rapina, stupro. Qualcuno di loro ha messo adesso, per la prima volta il naso fuori dal carcere e se ne stanno lì, ai tavoli della pizzeria «Tarrant», Milano, Porta Romana, con la famiglia, la fidanzata, il nipotino. Stanno portando in tournée per l'Italia il loro spettacolo, un classico dell'avanguardia teatrale, il «Marat-Sade» di Peter Weiss. La critica li ha accolti con entusiasmo e il pubblico li ha applauditi fino a spellarsi le mani nelle tre repliche presentate a Milano.

Mangiano tranquilli, come se questa libertà non dovesse più finire, come se avessero conquistato per sempre la certezza che dietro a quei cancelli ci resteranno ancora per poco e poi non ci resteranno più.

«Eravamo arrugginiti»

All'inizio si fa fatica a crederci, ma è stato proprio il teatro la molla che ha fatto scattare un meccanismo mentale che sembrava arrugginito, la metafora di un percorso teorizzato dalla sociologia carceraria, ma che finora era restato un tentativo frustrato e impotente, per ognuno di loro.

Giovanni, l'ideologo del gruppo, per definizione dei suoi compagni, spiega come ha funzionato. «Quando entri in carcere e davanti a te hai solo la prospettiva di una lunga pena da scontare, prima o poi capisci che la legge Gozzini è la sua unica speranza, perché la leggo sulla promessa di libertà, che è la sola cosa che interessi a un detenuto. Il giudice di sorveglianza all'inizio mi aveva detto: "Giovanni, non importa se ci credi o no. Incomincia fingendo". E tu cominci a far finta di essere cambiato, ci provi una volta, due tre, e poi capisci che funziona, che puoi davvero essere diverso. Il teatro ha funzionato così».

La «Compagnia della Fortezza» ha portato sulla scena questa simulazione. Hanno imparato fingendo di essere qualcos'altro e hanno scoperto che potevano esserlo davvero. Adesso Costantino l'etno, condannato per omicidio, è Marat. Del suo passato non vuole neppure parlare, guarda al futuro. È con sua moglie, Genny. Lei ha tutti anni e 11 è ha passati ad aspettarlo. Visite bettolone in carcere, poi finalmente il primo permesso, il secondo, il terzo. E adesso aspetta un figlio, frutto dell'ultimo incontro. Costantino è uno dei più vecchi della compagnia. «La vita è tutto un teatro, di male e di buona parte. Noi prima abbiamo scelto la parte sbagliata e adesso abbiamo scoperto che un posto per noi c'è anche sulla scena giusta. Di occasioni non ne abbiamo avute tante, ma col teatro abbiamo trovato lo principio che prima non vedevamo».

Adriano Dell'Anna, classe 1964, fine pena 2004: in carcere ci è finito la prima volta da ragazzino, poi dentro e fuori, per il resto della sua vita. «Quando cominci è come se sugli la polverina dalle ali di una farfalla. Il carcere duro è togliè tutte le speranze, ti prende la nausea, diventi autodistruttivo. Poi un anno fa mi hanno trasferito a Volterra ed è stata la mia fortuna. Ho trovato persone che mi hanno preso per il collaro e mi hanno dato una mano. E ho ritrovato la polverina sulle ali».

Emanuele e Franco sono diffidenti all'inizio. «E lei la giornalista? Si siede, vuole mangiare qualcosa? La signora ci scruta. Ha lo stesso sguardo dello psicologo, cerca di capire chi siamo. Le è piaciuto lo spettacolo? Sembra impossibile vero, che gente come noi riesca a fare qualcosa di buono?». Franco ha occhi verdi e cupi. «È uno che il sole nella sua vita l'ha visto poche volte. «Ho trentun anni a luglio, ma fuori dalla galera, in tutta la mia vita, ci sarò stato dodici mesi. Già da bambino non capisci qual è il bene e quale il male, incominci a metterti addosso uno scudo che ti porti dietro per sempre. Eppure questa esperienza ha mosso delle cose. La diffidenza è scomparsa».

Infermiere sulla scena

Nello spettacolo gli attori detenuti portano in scena la loro condizione. Trasportano pesanti infermiere, le inalzano come uno schermo che li separa dalla platea, tentano di scavalcarle con guizzi da anguilla, le scuotono urlando: «Libertà». Il rivoluzionario Marat lancia il suo esilarante appello: «Quando capirete, quando imparerete a capire». Fingono, recitano, ma intanto si raccontano, ogni gesto è un messaggio. Emanuele la la mimica, passeggia avanti e indietro su un ballatoio, ma quando si fa il segno della croce, prega davvero. Pippo è il direttore del manicomio e non recita quando si arrampica sulle cancellate e grida libertà: «Solo noi sappiamo come è vero quell'urlo».

Armando Punzo, giovane regista napoletano e sua moglie, Annet Henneman, olandese, spiegano in due parole il senso di questa esperienza: «Siamo entrati nel carcere di Volterra cinque anni fa senza nessuna intenzione filantropica. Volevamo lavorare e far teatro con molti attori. Non pensavamo a recuperare nessuno, ci interessava il lavoro. Il resto è venuto da solo, di conseguenza. Solo dopo, anche noi abbiamo capito che il carcere può essere utile. Bisogna trasformare quello che è vissuto negativamente in positivo. Trasformare le cariche negative in cariche positive. Questo lo abbiamo imparato facendo teatro con loro, prima non lo sapevamo. Non ci vogliono grandi mezzi, grandi strutture. Noi proviamo in una stanza di 9 metri per tre. Una molla importante è stata il fatto di abolire le lamiere, la mentalità carceraria. Consideriamo persone normali. Il resto è venuto da solo».

Le spiegazioni degli aspetti tratamentali del loro lavoro, Armando e Annet preferiscono non farle. Lasciano parlare i fatti e i detenuti che hanno vissuto questa esperienza. Anna Marco Luoni, scampanellante bandiere del Marat Sade. L'unico settentrionale della compagnia. Parla come un operatore sociale. Ormai si è trovato un ruolo, ci ha pensato, ci ha ragionato e la sua scelta l'ha fatta. «Cinque anni fa abbiamo avuto questa possibilità, che usciva dalla vita monotona del carcere. All'inizio eravamo diffidenti, temevano le solite pensone che sfruttano la carica emotiva dei detenuti per ottenere effetti speciali. Poi abbiamo capito che il teatro ci dava una possibilità di esprimerci. Fino a quel momento pensavamo di essere destinati a vivere il carcere in sé. Il mondo delle guardie carcerarie è "Vigilando redimere" ma il carcere è solo punizione, e i trattamenti di recupero sono solo tentativi malriusciti. Questo lavoro invece è stato una svolta, ci ha dato la possibilità di capire, quello che avevamo fatto e perché. È poi la gente, certe persone che per la prima volta sono entrate nel carcere a vedere lo spettacolo. Hanno capito che non siamo nati in carcere. Finora non era mai successo, né dentro né fuori dal carcere».

Piero Di Biase, è l'unico che parla con sofferenza, ma senza resistenze, del suo passato. Condanna per omicidio e per associazione per delinquere di stampo camorrista. «Appartenenza alla Nuova camorra organizzata. È un marchio che ti segna come le vacche al macello. Sei in carcere quindici anni, scontì la tua pena, ma quello non te lo togli più di dosso. Ogni volta che presenti la tua carta d'identità sei segnato». Parla del famigerato braccio 41 bis, quello destinato ai detenuti per mafia e camorra. «Oggi si aggravano le pene per questo tipo di reato, ma anche chi è stato condannato 15 anni fa per questi motivi, di punto in bianco si trova isolato in quel braccio, in cella da solo, in pochi metri quadri. Come se in tutto questo periodo non fosse cambiato niente, come se il carcere ammettesse il suo fallimento. Magari avevi già ottenuto permessi e semi-libertà e ti ritrovi punto daccapo. Ti prelevano e ti mettono lì. Tra leggi fatte e rifatte, in questi anni ci hanno condannato dieci volte per la stessa colpa».

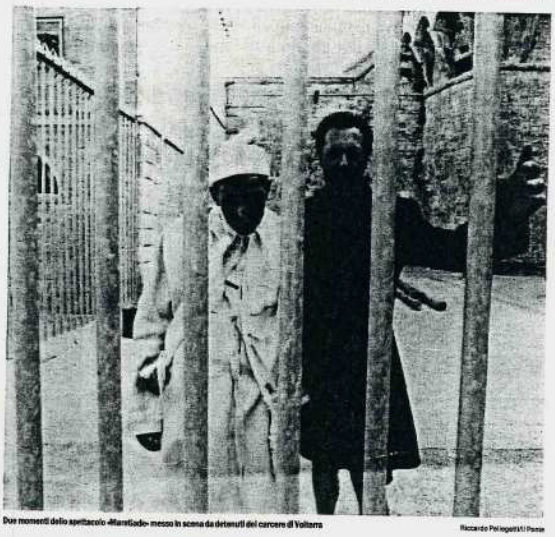
Il marchio della camorra

Il reinserimento è un calvario difficile. Domenico Russo, «da Caserta» ci tiene a precisare, ci sta provando, ma ha dovuto chiedere al fratello un attestato di lavoro, la condizione per ottenere la semi-libertà. «Se sei un detenuto a Caserta non è aiuto nessuno. Perfino le forze dell'ordine scrutano gli imprenditori; ma che fai, ti prendi alle dipendenze questo che è un pregiudicato?». Ha 15 anni di galera alle spalle e un altro da scontare. «Ho chiesto l'affidamento sociale, speriamo che la situazione si sblocchi».

Giovanni «l'Ideologo», vuole qualcosa di più: «Vogliamo il diritto di voto, questa è una legge che deve passare. Noi domani usciremo e saremo cittadini come gli altri. Ma anche adesso siamo cittadini, vogliamo scegliere chi fa le leggi. Anche se sei dentro, costruisci il futuro. Il tormento del carcere è l'annullamento: ti devono sempre ricordare che tu non sei un uomo come gli altri, che sei la lecca, che sei brutto e pericoloso. È dove la trovi la forza per cambiare, per diventare un altro».

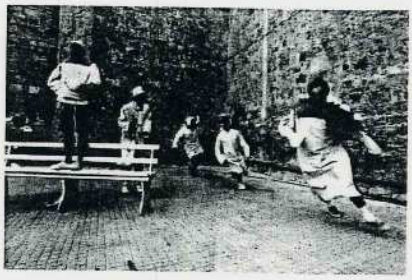
La «Fortezza» un castello voluto dal Magnifico

Il carcere di Volterra, la Fortezza – così lo chiamano – è splendido nella sua imponenza. In realtà sono due edifici uniti tra loro: la Rocca antica (1343) e la «Femina», mentre la Rocca nuova (fatta costruire da Lorenzo Il Magnifico fra il 1472 e il 1475) è il «Maschio». Nelle sue celle sono finiti personaggi illustri della storia italiana: da Galeotto e Giovanni dei Pazzi (quelli della congiura contro il Magnifico) al matematico Lorenzo Lorenzini e Domenico Guerrazzi. Fra i detenuti del nostri giorni il neofascista Mario Tutti e il neopleta Giorgio Piantamore, che nell'ottobre 1980, capeggiò una rivolta – senza esito – che puntava ad una fuga collettiva.



Due momenti dello spettacolo «Marat/Sade» messo in scena da detenuti del carcere di Volterra

Riccardo Pel/agefoto/l'Unità



l'Unità

MARTEDÌ 1 MARZO